

Link_5_ : Giuseppe Antonio Borgese, *Rubè*, Parte IV, cap. XXIII

De Sonnaz non riceveva nel suo quartierino e ricambiò poco dopo l'invito in casa del fratello. Ma Eugenia all'ultimo momento rifiutò di accompagnare Filippo, anche s'egli insisteva passeggiando su e giù con le mani dietro la schiena e dicendo che ci facevano una cattiva figura, e che nessuno avrebbe creduto al pretesto, eccetera eccetera, senza però dire il vero motivo, la speranza che la bellezza della moglie lo proteggesse e lo mostrasse ricco a suo modo nella società dei ricchi. No che non era un pretesto, quello di Eugenia. Si sentiva stranita e fiacca, da vacillare. Non se ne sapeva rendere conto, salvo che... A guardarla bene, del resto, non era più così bella. Che ombre le erano scese in una settimana sulle guance! e come lustravano i pomelli, cerei! Il ricevimento in casa De Sonnaz non ingannava nessuno che s'intendesse un po' di queste cose. Salvo la signora Faggi, figlia d'un ricco agente di cambio e moglie di un più ricco spedizioniere, magra e seminuda alla perfezione, sfavillante d'occhi neri, di capelli neri e di brillanti, non c'era nessuno del mondo dei padroni. Un pianista celebre e due romanzieri promettenti facevano macchia nella società, che in forte maggioranza era d'ingegneri e d'impiegati della Adsum con le loro mogli. Evidentemente era la serata annuale di cui avevano già parlato a Filippo, quella in cui Adolfo De Sonnaz apriva il salone al fior fiore del suo personale, "per coltivare i contatti". Gl'impiegati scorrevano fra loro, in due capannelli, di cose d'ufficio, d'orari, di stipendi; e se qualcuno passava da un gruppo all'altro pareva che sorvolasse i tappeti per non lasciarvi la polvere delle sue suola. Filippo entrò investito dal piccolo vortice che fecero intorno a lui due sguardi ugualmente intensi e molesti, da direzioni contrarie. Valsecchi, che si appoggiava allo stipite dell'ingresso come un guardiano indolente, emise dalle palpebre carnose una occhiata che fu lunga quanto il tragitto del visitatore per la diagonale del salone. Roberto De Sonnaz, seduto in fondo, lo sfiorò appena cercando ostinatamente, accanto o dietro a lui, Eugenia che non c'era. Perciò Filippo si avviò risoluto, con gli occhi fissi, verso il canapè e le poltrone ove stavano i due fratelli, la padrona di casa, la signora Faggi, un letterato, , una moglie d'ingegnere; e, fatti troppo in fretta i venti passi e presentato che fu alla signora De Sonnaz, le disse con voce troppo forte: «Molto onorato. Devo fare le scuse di mia moglie che è malata e non ha potuto venire». «Mi rincresce» rispose la signora. «Mi dice mio cognato che è molto, molto bella. Nulla di grave, spero.» Essa non era né bella né brutta già bianca di capelli sebbene giovane ancora, parsimoniosa di voce e di gesto. Somigliava al marito e al suo stesso salone, ov'era evidente la quadratura di una vita scrupolosamente subordinata all'ideale della potenza economica (foggiare ferro, ammassare oro), alternata di lavoro e di rinuncia, e dove, più delle tappezzerie, dei cristalli molati e dei quattro enormi vasi di Cina su quattro piedistalli ai quattro angoli, facevano impressione il molto spazio fra mobile e mobile, il rigore simmetrico e la specchiata pulizia.

Anche lì si parlava della tristezza dei tempi, e delle insane minacce bolsceviche contro l'ordine sociale e la compagine nazionale, e della ridda di ogni cosa, a cominciare dal danaro che non si sapeva più che cosa valesse e se valesse qualche cosa. «Io lo dico sempre a mio marito» disse, quasi cantando, la signora Faggi, e intrecciando le dita lunghe e odorose come bacchette di sandalo intorno al ginocchio. «Spendiamolo questo danaro, ché tanto ce lo porteranno via. Oggi vale più una coppa di sciampagna che una cartella di rendita.» Adolfo De Sonnaz era d'altro parere, e parlando piano per non fischiare troppo fra i denti spiegò che le meraviglie del secolo decimonono le aveva fatte la forza del risparmio e che unicamente il risparmio poteva risanare il secolo ventesimo, e che il danaro aveva valore solo finché si tenesse da parte.

«Però» disse Filippo che non ne poteva più di stare come un intruso, trascurato da tutti, in quella rosa di beati «in ciò che dice la signora Raggi...». L'intoppo lo eccitò. «In ciò che dice la signora Faggi

c'è del vero. Che cos'è la ricchezza se non è la certezza di non essere poveri domani, di potere spendere. domani?» pensava al suo libretto del Credito che per alcune settimane l'aveva fatto ricco «Se tutto può diventare preda del crak, della rivoluzione, capisco la follia di spendere oggi. Se non c'è più sicurezza, non c'è più ricchezza. Nessuno è ricco. La ricchezza come valore sociale è morta.»

Fece effetto specialmente sul letterato, quel povero in smoking che credeva di saperla così lunga intorno alla ricchezza. «Può essere» mormorò sbadatamente Adolfo. Ma, messesi le mani in tasca e voltosi agli altri, aggiunse: «Con tutto ciò è meglio averli i bezzi i bezzi che non averli.» E rise di quel riso gutturale, ventriloquo, che sorprende sempre dopo la sua voce chiara. Filippo fu offeso, non tanto dall'osservazione sarcastica quanto dallo sguardo del padrone, che l'aveva evitato cercando solo gli sguardi a lui pari o devoti. Pensò con rancore ad Eugenia, che se fosse stata lì avrebbe raccolto l'omaggio e l'invidia deferente con cui tutti e tutte salutano la bellezza. Essa, se fosse stata presente, l'avrebbe silenziosamente difeso. Si sentì agguantare alla nuca da una irresistibile necessità di vendicarsi, a qualunque costo, di chi l'umiliava. Il discorso capitò anche su un corteo socialista di poco tempo prima. «Quattro straccioni riassunse un ingegnere. «Una carnevalata disgustosa».

«Quattro straccioni, no» corresse Filippo, senza sapere dove andava a parare. «Lei l'ha visto, commendatore?»

Si rivolgeva, protendendo il petto a De Sonnaz.

«Io? Questi spettacoli?»

«Quattro straccioni, no. Straccioni forse, certo; quattro no. La coda del corteo si perdeva oltre il Foro Bonaparte e la testa era a mezzo Corso Vittorio. Era molto ordinato, compatto, con uno scalpiccio sul lastrico che faceva un'impressione sgradevole e potente. Sui carri c'erano tubercolotici di guerra, mutilati, veri combattenti. Facce nuvolose e contratte. Niente gridi.»

Sentiva da un pezzo che qualcuno s'appoggiava con tutte e due le mani sulla spalliera della sua poltrona, e non dubitava che fosse Valsecchi. Questa certezza finì di esaltarlo. Godeva della sua propria voce squillante, e guardava solo il vaso cinese davanti a sé, immaginandosi lo squisito scampanello che sarebbe sgorgato dai cocci s'egli con uno scapaccione l'avesse fatto saltare dal piedistallo in mezzo alla sala. «Niente gridi. Solo cartelloni, scritte, ritraiture di Lenin e dei carcerati politici, caricature grottesche e spietate. C'era una religione in quel flusso d'umanità; fosca, scura religione, quanto si voglia, ma religione. Era detestabile, se si vuole, ma imponente; qualche cosa che pareva scaturita dal lastrico come una lava e che guardava ancora con ostilità la luce. Si pensava, vedendolo scorrere, a un fiume ancora senz'argini, che può diventare selvaggio e sradicare molti grossi tronchi ma che finirà per fertilizzare la terra.» Ci fu un attimo di silenzio, interminabile. Chi lo ruppe fu la signora De Sonnaz che sedeva proprio di faccia a Filippo. Ma la sua voce gelata parve giungere da lontananze estreme. Essa non disse che tre parole precipitose, senza accento e senza nessun moto del viso: «Bello bello bellissimo.» E fece l'atto di applaudire con ironia giustiziera.

«Tunta sarebbe felice di averla sentita, avvocato» scandì la voce ben curata di colui che stava dietro la poltrona e che non era Valsecchi, ma un giovane collega di ufficio, col naso aquilino e i baffi dritti fino agli occhi. Tunta era il nome del temuto capopopolo nella fabbrica della Bovisa.

«Tunta» riprese Filippo, e si sarebbe dimenato come uno che non vuole affogare, «è un uomo straordinario.»

«Calma!» gli soffiò all'orecchio Roberto De Sonnaz, passandogli accanto e facendogli sentire la sua mano sulla spalla.

«Si capisce che è traviato da dottrine assurde, ma è un uomo straordinario. Si fa obbedire da centinaia d'uomini, senza ricorrere ad altra autorità che a quella che gli viene dalla sua superiorità personale. Ha letto sul serio Marx, Bakunin, Tolstoj. A differenza di tanti altri socialisti non è intollerante con Mazzini. Gli ho parlato a lungo, tempo fa. Naturalmente io gli davo torto. Ha torto. Ma è qualcuno. Ha le spalle quadre, gli occhi limpidi, la voce calda. In un'altra società sarebbe un condottiero.»

Non era rimasta ad ascoltarlo che la signora Faggi, allibita di curiosità.

Quando fu in camera sua e cominciò a svestirsi, aveva l'arteria sulla tempia dilatata, la pelle del viso vecchia e scomposta, gli occhi molli natanti. Eugenia, che finse di non svegliarsi, lo vide così.

«Consumato!» mormorò fra sé. «Distretto! La guerra ha finito di distruggerlo. Senza scampo! Signore...»

«Signore!» ripeté, pregando che quelle parole le paressero il giorno dopo pensate in sogno.

Le notizie della serata in casa De Sonnaz si diffusero rumorosamente nel personale, e diventarono leggenda. Molti si fecero intorno a Filippo, esortandolo con assiduità a “non disertare” l'adunanza degli impiegati, già convocata per chiedere un aumento percentuale degli stipendi, “scandalosamente inadeguati al costo della vita”. Gli domandavano la cifra del suo stipendio, ne facevano le meraviglie. «Una miseria così! Un'intelligenza come lei! Chi l'avrebbe mai detto? Di questi tempi! Per un posto di fiducia!»

Insistevano, lusingavano. Del resto sarebbero intervenuti tutti, salvo Valsecchi, s'intende e i soliti due o tre. Avevano promesso anche parecchi di quelli ch'erano ricevuti in casa del commendatore. Lui era pure ricevuto? Ah sì? Dunque vedeva che non c'era niente di male. Egli si prefisse fermamente un contegno: tacere nell'assemblea, perdersi nel numero. Ma quando la discussione fu in pieno una voce gridò: «Parli l'avvocato Rubè.» Altre echeggiarono: «Rubè. Rube.»

Egli si alzò, sbiancato in viso, e disse soltanto: «Non avrei nulla da aggiungere a ciò che hanno esposto i precedenti oratori. Approvo le loro motivazioni di fatto. Voterò l'ordine del giorno concordato. Raccomando solo l'obiettività, affinché tra l'industria e il lavoro intellettuale non si determini un conflitto che sarebbe esiziale all'una e all'altro». Pochi applausi e un equivoco brontolio seguirono a queste parole.

Nei giorni seguenti non ci fu nulla di nuovo, tranne la buona notizia che tutti i stipendi erano dal primo aprile aumentati del venti per cento. Buon pesce d'aprile. Per Filippo erano centoquaranta lire di più, benvenute. Veramente egli aveva temuto una catastrofe dopo il ricevimento, e il commendatore non l'aveva chiamato più. Ma seppe ch'era partito per Intra, ove possedeva una fabbrica e una villa, e si rinfacciò quel timore come una delle sue “solite vigliaccherie”. Non gl'importò proprio nulla se la mattina del 29 marzo Valsecchi, incontrandolo nel cortile, si mostrò sopra pensieri per non salutarlo affatto.

Sul suo scrittoio c'era una lettera a macchina: “Questa amministrazione, terminando col 31 c. m. il periodo di prova della S.V., Le fa noto che si ritiene sciolta da ogni impegno. Tanto a norma della S.V., con distinti saluti”. Una stampiglia e il ghirigoro, a lapis copiativo, di Valsecchi chiudevano la breve pagina. Lì per lì, il tempo di un baleno, credé che la lettera non significasse se non la fine del periodo di prova e l'invito a tornare per entrare “in pianta stabile”. Poi corse da Roberto De Sonnaz. Non c'era ancora. Lo aspettò sul pianerottolo. Quello non sapeva nulla di nulla. Era dolente. Non

capiva, intuiva appena. Si sarebbe interessato, informato. Sebbene, a dir vero, nulla e nessuno contasse alla Adsum fuorché la volontà del capo. Gli avrebbe detto domani. Stesse intanto tranquillo. Lo chiamò capitano, in memoria dei bei tempi di Parigi. La signora Eugenia era perfettamente guarita? Le presentasse i suoi rispetti. Ventiquattr'ore dopo gli diede una diffusa, amichevole spiegazione. Nessun motivo individuale. Anzi! L'industria metallurgica sdruciolava verso una crisi seria, tragica, e si rendevano necessarie economie fino all'osso. Si riduceva il personale cominciando dal licenziare gli impiegati senza anzianità. Del non esserci motivi individuali era prova che suo fratello Adolfo gli concedeva un mese di buonuscita, che non gli sperava di diritto. Avrebbe desiderato di stringergli la mano e ringraziarlo per i servizi prestati, ma era soltanto da due giorni a Milano e carico di grattacapi: non un minuto di respiro.